

LA MORTE DI CARLO GIULIANI

di Duncan McDonnell

Introduzione: foto e lenti

Per molti la morte di Carlo Giuliani durante il G8 di Genova è sintetizzata da una fotografia presa da Dylan Martinez di Reuters, apparsa in prima pagina su vari giornali italiani e stranieri il giorno successivo alla sua morte. Essa sembra mostrare Giuliani che si avvicina con un estintore, che è pronto a lanciare, a meno di un metro dal carabiniere Mario Placanica. In realtà, come tutti i resoconti della morte di Giuliani presentati come “la verità dei fatti”, la foto offre solo un’interpretazione, dettata dalla posizione (vuoi fisica vuoi ideologica) di chi l’ha scattata e delle lenti con cui quest’ultimo vede i fatti di piazza Alimonda del 20 luglio 2001.

L’immagine che ne viene fuori è così in larga misura dipendente da precedenti scelte conscie e inconscie. Nel caso di Martinez, queste scelte si riferiscono ad angolo, inquadratura e tempo della foto, e alla lente usata per scattarla. Essi determinano composizione e forma finali della rappresentazione, da parte del fotografo, della realtà della scena che è davanti a lui. Come osserva Martine Joly, “sin dalla sua apparizione, si è sempre considerato che la fotografia fosse una copia perfetta del reale, una *mimesis* perfetta”.¹

Anche le scelte di Martinez e, in particolare, l’uso di una lente 70/200 mm comprimono e distorcono quella realtà in senso letterale. Per esempio, come possiamo vedere da un’altra foto molto meno pubblicata, scattata da Marco D’Auria da un angolo differente e senza la lente telescopica, al momento della famosa fotografia di Martinez Giuliani appare ad almeno tre metri da Placanica. Questo chiama in causa un altro fattore chiave: il tempo dello scatto, “il momento decisivo”, come l’ha chiamato Henri Cartier-Bresson. Sebbene presentata dai media e accettata da molti come fedele rappresentazione dell’uccisione di Giuliani sulla quale essi possono basare la loro lettura dell’evento, di fatto né questa foto, né nessuna delle altre scattate da Martinez in piazza Alimonda, ci mostrano l’attimo in cui Placanica effettivamente spara. Come dice Roland Barthes, la fotografia è “il Particolare assoluto, la Contingenza suprema”.² Diversamente dal film, essa non offre una sequenza ininterrotta di immagini, cioè un contesto spaziale e temporale ove collocare e meglio comprendere ogni inquadratura. Piuttosto, offre una lettura singola di un singolo momento nel tempo, una rappresentazione altamente soggettiva e limitata di chi e cosa vediamo. Il lettore o l’osservatore casuale di fronte alla foto di Martinez probabilmente presume di star osservando la morte di Giuliani come dal vero. Invece, sta guardando la rappresentazione di un momento prima dello sparo. I “momenti decisivi” di Martinez e Placanica non sono stati contemporanei. Oltre a ciò, la lettura della fotografia e del suo significato sono determinati entrambi dalle personali lenti cognitive dei fotografi e dal contesto nel quale la foto è situata da coloro che ne scrivono la didascalia, o dal testo dell’articolo nel quale essa appare, o dal testo del notiziario in cui è trasmessa. In altre parole, ancora da un altro apparato di angoli e lenti. Ancora da un altro apparato di scelte soggettive, rappresentazioni e interpretazioni.

Nelle prossime pagine discuteremo le diverse rappresentazioni della morte di Carlo Giuliani, esaminando le differenti angolazioni e lenti usate per interpretare la sua morte da giornalisti e politici, dalla sua famiglia e dal pubblico. Anticipando quanto argomenteremo successivamente, l’unica soluzione al caso Giuliani sembra essere la sua inclusione nel pantheon dei “misteri italiani”, riguardo ai quali, dopo anni d’indagini, processi e pubbliche discussioni, emergono soltanto multiple verità soggettive e nessun consenso sui fatti, e tanto meno sul loro significato. Immagini e interpretazioni contestate corrono lungo la vita della Repubblica dalla fotografia del cadavere di Salvatore Giuliano a Castelvetro a quella di Carlo Giuliani a Genova. I fatti dei casi sono selezionati, interpretati e rappresentati secondo le lenti attraverso cui sono visti. Come già per altri misteri italiani, quali la bomba di piazza Fontana o l’assassinio di Pier Paolo Pasolini, intorno alla morte di Giuliani si è creato ciò che David Moss (in relazione al caso Moro) chiama una “babele d’interpretazioni”, nel

¹ M. Joly, *Introduzione all’analisi dell’immagine*, Lindau, Torino, 1999, p. 150.

² R. Barthes, *La camera chiara, Note sulla fotografia*, Einaudi, Torino, 1980.

senso che ci viene presentata una massa d'informazioni da diverse prospettive in conflitto, che porta ad un sempre minor consenso interpretativo³.

In questo vortice di multiple e opposte verità, Giuliani ha giocato di volta in volta il ruolo del coraggioso idealista/attivista, vittima della brutalità sistematica e pianificata della polizia, che caratterizzò il G8 di Genova e tacitamente sostenuta dalla destra, o del violento emarginato/anarchico, simbolo dell'illegalità del movimento no-global, che la sinistra si rifiutava di vedere. Conta poco che forse Giuliani non era né l'uno né l'altro, ma che semplicemente si trovasse per caso in piazza Alimonda alle 17.27 del 20 luglio 2001, con tragiche conseguenze. In una società polarizzata le lenti bifocali servono ben poco nella lotta per la verità.

Allestimento scenico

Il G8 del 2001 si tenne un mese dopo l'entrata in carica del governo di centrodestra guidato da Berlusconi e così rappresentò un palcoscenico per la prima uscita del Presidente del Consiglio come statista internazionale dopo il suo ritorno al potere. Il G8 fu, per usare una famosa definizione di Daniel Dayan e Elihu Katz, un "evento mediale"⁴. A dire il vero, fu anche un "evento neomediale"⁵. L'attenzione della stampa e dei media audiovisivi ed elettronici internazionali si sarebbe focalizzata su Genova a un livello senza precedenti perfino per un vertice di questo tipo. Ciò era dovuto ad una serie di ragioni: dal fatto che si trattava del primo G8 di Bush, all'importanza di temi come la cancellazione del debito, alla massiccia mobilitazione anticipata di un'ampia varietà di organizzazioni della società civile, associazioni e gruppi di protesta, raggruppati sotto il termine-ombrello di "movimento no-global".

In particolare, l'attesa invasione del movimento no-global suscitava grande attenzione, con molti dei media italiani che lo esaminavano usando le stesse lenti attraverso cui avevano a lungo guardato ai centri sociali, nonostante che i gruppi che progettavano di recarsi a Genova andassero dalla rete Lilliput, largamente cattolica, agli ambientalisti moderati di Legambiente⁶. Giornali di destra come *Libero* e *Il Giornale* scavarono perfino più in profondità nella memoria pubblica, adottando le lenti impiegate da Pasolini per i sessantottini per condannare i protestatari no-global come una nuova generazione di viziati figli e figlie della borghesia, "figli di papà, piccoli e medio borghesi", intenti ad attaccare la povera, sottopagata, polizia. Oltre ciò, nei media venne spesso promosso un clima di paura ove si diceva che il pubblico si aspettava un misto di sommosse, bombe, palloncini pieni di sangue infetto, e perfino possibili attacchi terroristici dall'aria e dal mare.

Da parte sua, il nuovo governo fece poco per alleviare la pubblica ansia. Alimentando le paure per cui Genova sarebbe diventata una zona di guerra, fu tracciata una Zona Rossa intorno al centro storico, dove si sarebbe tenuto il vertice. Giganteschi cancelli e barricate vennero eretti da un lato all'altro dei vicoli e delle strade che conducono al centro storico e solo ai residenti fu permesso di entrare ed uscire attraverso pochi posti di blocco pesantemente presidiati, dove dovevano mostrare uno speciale permesso e le loro carte d'identità. A molti dei più vecchi abitanti ciò fece venire in mente l'occupazione nazista della città⁷. L'area fu così trasformata in un perfetto palcoscenico sul quale i leader e i loro entourages potessero esibirsi indisturbati, attraverso una fortezza di pittoresche vie deserte, con migliaia di poliziotti tra loro e i dimostranti, lontani diversi chilometri nella Zona Gialla. Come scrive Concita de Gregorio: "un teatro. Ecco cosa hanno fatto di Genova. Un gigantesco teatro vuoto, pronto per la messa in scena"⁸. In questo modo la città era pronta per il suo evento mediatico e Berlusconi per posare nelle foto al centro dell'attenzione. Ad ogni modo, come

³ D. Moss, 'Il caso Moro 1978-2004: stregoneria, oracoli e magia', *Working Papers del Dipartimento di studi sociali e politici*, 12, 2004, p. 12-13, vedi http://www.socio.uniml.it/ricerca_publicazioni.php (accesso del 10 maggio 2005).

⁴ D. Dayan e E. Katz, *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*, Baskerville, Bologna 1993.

⁵ F. Boni, *Etnografia dei media*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 47-60.

⁶ S. Cristante, 'Grandi eventi mediali: le novità di Genova per la comunicazione di massa' in S. Cristante (a cura di), *Violenza mediata: Il ruolo dell'informazione nel G8 di Genova*, Editori Riuniti, Roma, 2003, pp.7-20.

⁷ I miei ringraziamenti a Giovanna de Benedittis per il suo racconto di prima mano della vita nel centro storico durante il G8.

⁸ C. De Gregorio, *Non lavate questo sangue: I giorni di Genova*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 13.

avvertono Katz e Dayan, gli eventi mediali sono “imprevedibili, almeno nel senso che qualcosa può andare storto”⁹. E il 20 luglio 2001, il primo giorno di lavoro del vertice, qualcosa effettivamente andò storto e l’attenzione finì altrove.

Il corpo

Il corteo dei disobbedienti parte dallo Stadio Carlini subito dopo le 13.30 per ciò che deve essere una marcia pacifica¹⁰. Tra dieci e ventimila persone vi prendono parte. Quando arrivano alla Casa dello Studente all’inizio del lungo corso Gastaldi, possono vedere il fumo delle automobili date alle fiamme intorno alla Stazione Brignole e a Borgo Incrociati da diverse centinaia di cosiddetti *Black Block*, che hanno infuriato, incontrollati, in vari tratti della Zona Gialla per gran parte del mattino. Gli organizzatori decidono di procedere lentamente attraverso piazza delle Americhe. Hanno un precedente permesso di farlo, e avanzano proclamando: “questo è un corteo disarmato, chiunque la pensi diversamente ne stia fuori”¹¹. Quando la marcia arriva a via Tolemaide vicino al fondo di corso Gastaldi, i leader del corteo e un gruppo di parlamentari tentano di trovare qualcuno della polizia con cui potersi consultare su come procedere. Il corteo si ferma. Le file dei poliziotti si muovono in avanti. Immagini pubblicate successivamente mostrano che nessuno nel corteo getta qualcosa o assume atteggiamenti aggressivi. All’improvviso, la polizia lancia una dose massiccia di bombe lacrimogene ad altezza d’uomo e poi carica. Quelli che marciano alla testa del corteo sono intrappolati tra la polizia e le migliaia di persone, ancora ferme, alle loro spalle. Seguono cariche sempre più violente. Si spara ancora gas lacrimogeno. Nelle tre ore seguenti di battaglia, decine e decine di persone sono ferite e portate in ospedale. La polizia carica i dimostranti in tutti i modi fino alla *Casa dello studente*. Molti di quelli che cadono e sono lasciati indietro vengono picchiati ed arrestati¹². Due camionette della polizia tornano indietro a piazza Alimonda vicino a corso Gastaldi, mentre affluiscono nella piazza dozzine di persone che scappano da via Montevideo. Un fotografo della Reuters sta prendendo fotografie. Una delle due camionette resta bloccata, venendo attaccata da alcuni dei presenti. Rimbombano due spari. Sono le 17.27. C’è un corpo a terra vicino alla camionetta della polizia. La camionetta passa sul corpo due volte e si allontana. Un poliziotto vicino grida ai dimostranti: “Bastardi, lo avete ammazzato voi con i sassi”¹³. Un giornalista, Giulietto Chiesa, arriva in piazza Alimonda poco dopo. Vede il corpo, la cui testa è coperta da un passamontagna, e chiama *La Stampa* e *Rai News 24*. Il corpo giace per terra per oltre un’ora mentre una folla di giornalisti, fotografi, cameramen, poliziotti e dimostranti lo guarda¹⁴. Alle 17.50 “un medico del 118 [constata] il decesso, in piazza Alimonda, di ‘un soggetto di sesso maschile che è stato così identificato: cognome ‘NN’, nome ‘NN’, nato a ‘NN’, residente in Via ‘NON RILEVABILE’ ”.¹⁵

Alle 18.00 le immagini sono su Internet.

La ricostruzione

L’anonimo di piazza Alimonda acquistò nelle ore e nei giorni successivi alla sua morte una serie di identità diverse, quando le edizioni dei media si gettarono in una spirale inflazionistica di notizie, nella quale la corsa per essere primi, o almeno per tenersi velocemente al passo con le notizie, prevalse sulla verifica della loro attendibilità¹⁶.

Analogamente, ci fu una corsa di giornalisti e politici per disvelare “la verità” dell’evento, basata non su prove verificabili (che scarseggiavano), ma sulle lenti costituite dagli schemi cognitivi con cui guardavano la polizia, i dimostranti, la politica e la società in generale. Come dice Bauman,

⁹ D. Dayan e E. Katz, *op. cit.*, p. 7.

¹⁰ Questa ricostruzione è basata principalmente sui resoconti degli eventi in corso Gastaldi e piazza Alimonda da parte di L. Tartarini, ‘Il disegno della repressione’ in S. Bonsignori (a cura di), *Il Caso Genova: Da Piazza Alimonda alla Scuola Diaz*, Manifestolibri, Roma, 2002, pp. 79-97 e G. Chiesa, *G8/Genova*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 29-55.

¹¹ L. Tartarini, *op. cit.*, p. 80.

¹² *Ibidem*, pp. 83-84.

¹³ C. De Gregorio, *op. cit.*, p. 45.

¹⁴ G. Chiesa, *op. cit.*, p. 52.

¹⁵ G. Pisapia, ‘Dai misteri del caso Giuliani agli orrori di Bolzaneto’ in S. Bonsignori, *op. cit.*, p. 55.

¹⁶ P. Bourdieu, *Sulla televisione*, Feltrinelli, Milan, 1997.

“il concetto di verità appartiene alla retorica della lotta per la conquista e il mantenimento del potere”.¹⁷ Il bisogno di argomentare che qualcosa sia la verità implica che è stato, o potrebbe essere, contestato, e che di fatto ciò che noi stiamo portando avanti è, per prima cosa, ciò che noi *vogliamo* che sia la verità egemonica, cioè la nostra verità, coerente col quadro precedente delle nostre preferenze e dei nostri interessi. Questa battaglia tra diverse “verità” può essere vista in differenti resoconti degli eventi del G8 di Genova. Nel secondo anniversario degli spari di piazza Alimonda Giulio Anselmi ha scritto: “Abbiamo avuto una verità televisiva, una verità dei movimenti, una verità del governo, una verità dei regime: la prima era fatta solo di fuoco e di fiamme, la seconda vedeva esclusivamente aggressioni poliziesche, la terza fuggiva ogni responsabilità e l’ultima difendeva, contro l’evidenza dei fatti, i ‘nostri ragazzi’ in divisa”.¹⁸

I processi descritti sopra si convertono rapidamente in azione, dopo la notizia del fatale incidente di Genova, e voci e supposizioni sono presentate come fatto, nella corsa a procurare notizie e a stabilire la verità. Dalle 19 della sera del 20 luglio, siti web e stazioni radio riferivano della morte di un dimostrante “spagnolo” o “basco”. Nel principale notiziario della sera di RAI 1 delle 20.00, Antonio Caprarica presentava le “immagini terribili del giovane spagnolo morto, appartenente alle frange estreme del movimento no-global”.¹⁹ Alle 22.30, a *Porta a Porta* Bruno Vespa chiamava il morto col nome di “Carlo Giuliani” e aggiungeva che si trattava di un giovane con precedenti penali che viveva in strada: un “punkabbestia”.²⁰ Mezz’ora più tardi, la polizia informerà la famiglia di Giuliani. La notizia di Vespa veniva dalla *Questura* di Genova che rilasciò una dichiarazione che diceva che il dimostrante cui si era sparato era “Carlo Giuliani, residente a Genova”, il quale aveva commesso una serie di precedenti trasgressioni, incluso il porto di un coltello e il possesso di droga. La polizia poi disse ai giornalisti informalmente: “lo conoscevamo bene qui alla polizia. Un mendicante, chiedeva elemosina per strada. Uno di quelli, come si chiamano? Punkabbestia, quelli che vanno in giro coi cani e non si lavano. Uno sbandato, dormiva nei vicoli, sui cartoni. Un miserabile”.²¹

Durante la lunga edizione di *Porta a Porta*, il leader di Alleanza Nazionale e vice Presidente del Consiglio, Gianfranco Fini, affermò che la morte di Carlo Giuliani era il risultato di un atto di “legittima difesa”²². E, riferendosi al movimento no-global in termini di “terrorismo” e “guerra”, aggiunse che, dalle immagini, gli sembrava che Giuliani potesse star lanciando “una bomba a gas”.²³

Il mattino seguente, i principali quotidiani, come Fini la notte prima, riflettevano le loro posizioni politiche nelle loro reazioni a ciò che era successo in piazza Alimonda. Così *Il Giornale* apriva con “Così il ‘popolo di Seattle’ ha ottenuto il suo martire”, mentre il titolo de *La Repubblica* era “G8: tragedia a Genova”. I giornali si dividevano secondo linee politiche anche nell’uso dei termini “morto” e “ucciso”. Perciò *Il Tempo* apriva con “Guerriglia a Genova: un morto”, mentre *L’Unità* recitava: “è accaduto il peggio, ucciso un ragazzo”²⁴.

I commenti nei giornali moderati tendevano a seguire le loro controparti in RAI 1 nella loro versione della verità su come aveva sparato Giuliani e sulla sua identità, nonostante la natura dubbia e parziale delle informazioni a loro disposizione. Così, il direttore de *La Stampa*, Marcello Sorgi, asseriva che “le foto che pubblichiamo documentano che un carabiniere ha sparato per difendersi”, mentre Costantino Muscau sul *Corriere della Sera* non offriva nessuna base informativa su Giuliani oltre al commento: “il ragazzo era già conosciuto alle forze dell’ordine: a 17 anni era stato denunciato

¹⁷ Z. Bauman, *Il disaggio della postmodernità*, Mondadori, Milan, 2002, p. 140.

¹⁸ G. Anselmi, ‘Una sola parola d’ordine: “Non dimenticare Genova”’, *La Repubblica* (edizione di Genova), 20 luglio 2003.

¹⁹ Citato in ‘The hot game’ in S. Cristante, *op. cit.*, p. 136.

²⁰ H. Giuliani e G. Giuliani (con Antonella Marrone), *Un anno senza Carlo*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002, p. 54.

²¹ C. De Gregorio, *op. cit.*, p. 52.

²² G. Chiesa, *op. cit.*, p. 56.

²³ ‘The hot game’ in S. Cristante, *op. cit.*, p. 139.

²⁴ Per un resoconto più completo di come i media italiani manipolarono l’assassinio di Giuliani, vedi ‘The hot game’ in S. Cristante, *op. cit.*, pp. 77-148.

per resistenza a pubblico ufficiale e oltraggio”.²⁵ Sul sito web della CNN Italia lo stesso giorno, sotto l'intestazione “Chi era Carlo Giuliani”, si diceva che “aveva alcuni piccoli precedenti per porto di coltello, resistenza e oltraggio, e pare fosse segnalato alla prefettura come tossicodipendente”.²⁶

Nella sua edizione del 21 luglio, *La Repubblica* contrastava le biografie offerte formalmente e informalmente dalla polizia e riprodotte da molte delle sue controparti nei media. Essa contestava la pretesa che Giuliani fosse un punkabbestia e, gettando dubbi sulla sua posizione di attivista no-global, pubblicava un'intervista di un suo amico che affermava: “eravamo indecisi se partecipare... Carlo aveva detto che se fosse stata una bella giornata avremmo potuto andare al mare”.²⁷ Il giorno seguente sullo stesso giornale, mentre cominciavano ad emergere analisi più approfondite di ciò che era successo in piazza Alimonda, Eugenio Scalfari argomentava: “Il morto delle cinque di sera è l'effetto prevedibile e anzi previsto degli errori capitali delle forze dell'ordine, o per meglio dire dei loro comandanti”.²⁸

Lo stesso giorno, su *Il Giornale*, Stefano Zecchi pronunciò un verdetto di condanna secondo cui “nel lancio di quell'estintore non c'è alcuna motivazione ideale: esso ha dietro di sé il nulla, una vita di miseria spirituale, un vuoto culturale abissale”.²⁹ Tentando apparentemente di offrire una lettura più equilibrata e simpatetica della morte, mentre nondimeno portava avanti una “verità cui non si può sfuggire”, Paolo Graldi ne *Il Messaggero* scriveva: “è certo crudele che sia stata spezzata una vita di 20 anni (sic). Ma non si può nascondere la verità: chi si scatena nell'assalto a una camionetta dei carabinieri, si pone fuori dalla legalità”.³⁰

Ma non furono solo i media italiani ad offrire rappresentazioni della vita e della morte di Giuliani false e basate sul sentito dire. Giornalisti di ogni parte del mondo ripeterono una serie di “fatti” che vennero fuori su Giuliani immediatamente dopo la sua morte, senza verificarli o almeno citare la loro origine. Per esempio, il resoconto della morte di Rory Carroll nel quotidiano britannico di sinistra *The Observer* del 22 luglio cominciava: “Uno studente di storia, piccolo criminale ed emarginato, Carlo Giuliani, è diventato un martire anarchico in una via che conosceva bene, scattando attraverso i vicoli acciottolati della sua adolescenza per sfidare l'autorità per l'ultima volta”.³¹ A fianco alla bizzarra affermazione per cui Giuliani stesse “scattando attraverso i vicoli acciottolati”, che sono nel centro storico, ben lontano da piazza Alimonda, Carroll riproduce fedelmente la verità sulla vita di Giuliani portata avanti dalla polizia e dalla destra italiana, assegnandogli la parte dell'emarginato, di colui che sfida ripetutamente l'autorità e del martire anarchico. Più in basso nell'articolo, Carroll scrive che “Carlo occasionalmente ritornava a casa in via Pantaleone per vedere sua sorella e suo padre, Giuliano, che viveva separato dalla moglie. Egli aveva fatto così l'ultimo venerdì, solo qualche ora prima della sua morte”. In realtà, i genitori di Giuliani non erano affatto separati, sua sorella viveva a Milano e lui non tornò a casa il giorno della sua morte. Ecco la successiva riflessione della madre di Carlo, Haidi Giuliani, sul racconto della sua morte da parte dei media: “Ci sono giornali che hanno scritto cose ignominiose con una leggerezza assurda, con un'indifferenza assoluta”.³²

Questo ci porta alla verità dei genitori di Giuliani su ciò che accadde il 20 luglio. Oltre a fornirci un mucchio di utili informazioni biografiche sul figlio, tale verità ci offre un'idea chiara dell'ampio grado di casualità per cui egli finì in corso Gastaldi quel giorno. Ad ogni modo, tale

²⁵ M. Sorgi, ‘Brusco richiamo alla realtà’, *La Stampa*, 21 July 2001; C. Muscau, ‘Guerriglia a Genova: un morto, centinaia di feriti’, *Corriere della Sera*, 21 luglio 2001.

²⁶ ‘Tragedia al G8: muore un manifestante’, *CNNItalia.it*, 21 luglio 2001 (sito non più attivo).

²⁷ “Mio figlio contro l'ingiustizia”: parla il padre di Carlo Giuliani”, *La Repubblica*, 21 luglio 2001.

²⁸ Citato in ‘The hot game’ in S. Cristante, *op. cit.*, p. 103.

²⁹ S. Zecchi, ‘Quei giovani che credono solo nella violenza’, *Il Giornale*, 22 luglio 2001, citato in D. Giachetti, *Centrodestra e padani, prima durante e dopo il G8 di Genova*, <http://www.mercatiesplosivi/CW/destra.html> (accesso del 21 giugno 2004).

³⁰ Citato in ‘The hot game’ in S. Cristante, *op. cit.*, p. 104. Giuliani, quando morì, di fatto aveva 23 anni.

³¹ R. Carroll, ‘The wild boy who became a martyr’, *The Observer*, 22 July 2001. Vedi <http://observer.guardian.co.uk/international/story/0,,525642,00.html>. Carroll è adesso corrispondente capo per *The Guardian* in Iraq.

³² H. Giuliani e G. Giuliani, *op. cit.*, p. 18.

ricostruzione di ciò che avvenne subito dopo – cioè di quando Carlo Giuliani si trovò in piazza Alimonda vicino alla camionetta della polizia, afferrò l'estintore e fu poi ucciso – è (comprensibilmente) determinata dalle lenti attraverso cui i suoi genitori videro l'evento. Ci sono due resoconti principali della famiglia sulla morte di Giuliani: il libro del 2002 *Un anno senza Carlo*, scritto dai suoi genitori insieme ad Antonella Marrone, e il film di Francesca Comencini *Carlo Giuliani, ragazzo*, presentato a Cannes lo stesso anno, nel quale Haidi Giuliani ha il ruolo del narratore. Oltre a ciò, *Non lavate questo sangue* di Concita De Gregorio, che si occupa più generalmente degli eventi del G8, include anche un sostanzioso materiale basato su interviste con la famiglia Giuliani. Da esse noi apprendiamo che, la mattina della sua morte, Carlo si svegliò presto nell'appartamento di via Mondello dove viveva con una ragazza chiamata Cristina e con la giovane figlia di quest'ultima. Più tardi, egli e un amico parlarono al telefono sull'andare o no alle proteste contro il G8. Pochi giorni prima, egli aveva detto a suo padre: “non so se vado in piazza, forse vado al mare o forse no. Vediamo”. Alla fine, Giuliani disse al suo amico: “Andiamo giù e vediamo. È casa nostra, qui, la nostra città”.³³ Malgrado ciò, ovviamente ancora indeciso su cosa fare, quando lasciò l'appartamento a mezzogiorno, aveva il costume da bagno sotto i pantaloni. Caso mai.³⁴

Giuliani incontra il suo amico e si propongono di vedere cosa sta succedendo. Alle 14.00 sono in corso Torino, dove possono osservare i risultati del vandalismo dei *Black Block*. Vanno in piazza Manin, dove stanno protestando dei gruppi cattolici e pacifisti. Mentre Giuliani è in piazza Manin, suo padre lo chiama sul cellulare e lo avverte di fare attenzione. Giuliani gli dice di non preoccuparsi³⁵. Un gruppo di *Black Block* passa oltre incontrastato. La polizia poi carica i pacifisti seduti sulla strada. Alcune persone sono ferite, arrestate e portate all'ospedale. Giuliani fugge. Lui e il suo amico si separano. Giuliani si imbatte in un altro amico e va a casa sua. Mangiano un po' di *farinata* al bar Genoano in via Tommaso Pendola alle 16.30 circa.

E' a questo punto che, nella loro interpretazione e rappresentazione delle dinamiche di come morì il figlio, le lenti dei genitori di Giuliani entrano in gioco, e sfociano in un'altra verità soggettiva di ciò che accadde alle 17.27. Haidi Giuliani dice, a proposito della decisione di Carlo di afferrare l'estintore, che lui “avrebbe potuto reagire in quel modo solo se si fosse trovato di fronte a una grande ingiustizia ed è probabilmente quello che pensò in quel momento trovando l'uomo che gli puntava una pistola davanti”.³⁶ Per metterla semplicemente, “Carlo solleva l'estintore perché vede una pistola e vuole fermarla”.³⁷ Questa visione dell'azione di Giuliani, che è pura supposizione, è stata ripetuta da molti commentatori di sinistra³⁸. Significativamente, in una lettera a *L'Unità* del 4 gennaio 2002 sulla morte di suo figlio, dopo aver scritto che “Carlo ha visto la pistola impugnata da tempo (che provoca già l'allontanamento dei manifestanti) e vuole disarmare il carabiniere”, Giuliano Giuliani aggiunge: “è la mia verità, che non pretendo sia di altri”.³⁹

Nel dicembre 2002, mentre sta discutendo le varie discrepanze e contraddizioni nella testimonianza, egli si domanda: “Ne vogliamo fare uno dei tanti misteri d'Italia?”⁴⁰ Tuttavia, accettando e ventilando la possibilità di multiple ed opposte verità soggettive nella sua precedente lettera a *L'Unità*, egli ha già (involontariamente) sottoscritto la premessa principale per la creazione di un altro mistero italiano.

Misteri e memoria

In questa nebbia di verità multiple, le sole caratteristiche che emergono con chiarezza sono quelle familiari del mistero italiano. Nei quattro anni successivi agli spari di piazza Alimonda, il caso Giuliani ha presentato gli ingredienti tipici di tali misteri: depistaggi, insabbiamenti, dietrologia,

³³ C. De Gregorio, cit., p. 42.

³⁴ H. Giuliani e G. Giuliani, *op. cit.*, p. 35.

³⁵ *Ibidem*, p. 45.

³⁶ *Ibidem*, p. 17.

³⁷ *Ibidem*, p. 14.

³⁸ Per esempio, P. Sansonetti, *Dal '68 ai No-Global: Trent'anni di movimento*, Baldini&Castoldi, Milano, 2002, p. 81.

³⁹ G. Giuliani, ‘La verità sulla morte di mio figlio, Carlo Giuliani’, *L'Unità*, 4 gennaio 2002.

⁴⁰ G. Mari, ‘È un altro dei misteri d'Italia’, *Il Secolo XIX*, 3 dicembre 2002.

immagini contestate, nessun accordo sui fatti, una Babele interpretativa. Quasi ogni elemento del caso è stato soggetto di contesa ed ipotesi, da quanti carabinieri fossero nel veicolo (con il suggerimento che un misterioso quarto agente possa aver sparato a Giuliani), all'ora dell'arrivo di Placanica all'ospedale, all'affermazione che essi cambiarono jeep per strada, ai dubbi gettati sui test balistici.⁴¹ Si prenda, per esempio, l'autopsia: Alessandro Mantovani, il radiologo che fece la TAC al cervello di Giuliani, notò un frammento metallico che sarebbe stato un pezzo di proiettile; per contro coloro che fecero l'autopsia non lo notarono, anche se essi apparentemente avevano il rapporto del radiologo sul tavolo⁴².

Per aggiungere mistero, secondo Giuliano Pisapia, avvocato di molti no global coinvolti nei processi post G8, nel 2002 non c'era più traccia della TAC, nonostante l'obbligo legale di tenerne i referti per cinque anni⁴³. Inoltre, l'autopsia non trovò traccia di fratture sul corpo di Giuliani, successivamente cremato, non permettendo così nessuna versione definitiva della controversia. Un simile mistero e disaccordo circonda la questione se Placanica mirasse a Giuliani oppure no. Nel dicembre 2002, il magistrato inquirente, Silvio Franz, dichiarò che non c'erano prove sufficienti per procedere in giudizio contro Placanica, aggiungendo che "non ha mirato per colpire Giuliani".⁴⁴ Per spiegare come Placanica possa aver mirato in alto (come pretende), mentre colpì Giuliani nello zigomo, gli inquirenti prima di tutto suggerirono che la pallottola fu deviata dall'estintore. Quando questa spiegazione risultò non convincente, fu seguita dalla teoria della "pietra volante", secondo cui una pietra tirata da un altro dimostrante colpì e deviò la pallottola sparata da Placanica.⁴⁵

La teoria della pietra volante fu respinta dal legale della famiglia Giuliani e da molti commentatori di sinistra come non plausibile e contraddetta dalla prova video che sembrava mostrare la pietra in questione che colpisce la jeep dei carabinieri. Nondimeno, nel maggio 2003 il giudice Elena Daloso accettò la teoria, affermando che perfino se Placanica avesse mirato a Giuliani, sarebbe stato giustificato a farlo, dato il chiaro e presente pericolo fisico.⁴⁶

Lo stesso Placanica ha significativamente contribuito all'atmosfera di mistero che circonda il caso Giuliani con una serie di interviste. Per esempio, nel novembre 2002, egli parlò della possibilità che qualcuno diverso da lui avesse sparato il colpo fatale⁴⁷. E' interessante che sia venuto fuori che, come Giuliani, egli sia finito in piazza Alimonda per caso. Originariamente a piedi durante gli scontri nell'area intorno a corso Gastaldi, la sua maschera antigas non stava funzionando bene e si sentì male. Quando vide la jeep, ci salì sopra⁴⁸.

C'è stata anche un mucchio di dietrologia intorno a Placanica. Prima di tutto, nei mesi dopo il G8, circolavano voci che fosse tenuto in una caserma in una località segreta nel sud e non fosse neppure autorizzato a vedere la sua famiglia. Due anni dopo, nell'agosto 2003, quando l'auto di Placanica si fracassò sulla strada tra Catanzaro e Cosenza, benché si trattasse di un incidente relativamente semplice, alcuni suggerirono (incluso il suo avvocato Vittorio Colosimo), che il veicolo poteva esser stato sabotato.⁴⁹ L'implicazione di tali ipotesi era chiaramente che i servizi segreti stessero cercando di far tacere Placanica. Alimentando il senso di sotterfugio, Haidi Giuliani commentò: "ma questo ragazzo rischia grosso, noi lo abbiamo sempre detto".⁵⁰

Un'altra pietra angolare del classico mistero italiano sono le memorie e le commemorazioni. Come l'anarchico Pinelli, Giuliani è entrato nell'iconografia della sinistra come vittima innocente di un corrotto Stato fascista e la sua morte tende ad essere trattata insieme ad altri episodi del G8, come

⁴¹ Vedi per esempio i resoconti della morte di Giuliani sui siti web come <http://www.sherwood.it/piazzalimonda/> e <http://www.ilbarbieredellasera.com>

⁴² Vedi A. Mantovani, 'Legittimo sparare a Giuliani', *il manifesto*, 6 maggio 2003.

⁴³ G. Pisapia, *op. cit.*, p. 61.

⁴⁴ M. Calandri, 'G8, il caso Giuliani è da archiviare', *La Repubblica*, 30 dicembre 2002.

⁴⁵ G. Pisapia, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁶ E. Vassallo, 'Placanica sparò per difendersi', *Il Secolo XIX*, 6 maggio 2003.

⁴⁷ P. Sergi, 'Papà Giuliani, incontriamoci. Io non sono un assassino', *La Repubblica*, 20 novembre 2002.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ M. Menduni, 'Placanica, incidente con giallo', *Il Secolo XIX*, 5 agosto 2003.

⁵⁰ M. Preve, 'Placanica, c'è un nuovo "giallo". Giuliani: "Temevamo per lui"', *La Repubblica* (edizione di Genova), 5 agosto 2003.

gli abusi della polizia nella scuola Diaz e nell'ospedale di Bolzaneto.⁵¹ Giuliani è stato anche strettamente identificato con il movimento no-global, benché non fosse membro di nessuno dei gruppi presenti e, come abbiamo visto, fosse indeciso perfino se andare alle proteste del 20 luglio. Per esempio, nel loro articolo sul movimento no-global e sul G8 del 2001, Donatella della Porta e Herbert Reiter fanno riferimento a Carlo Giuliani, attivista genovese di 23 anni.⁵²

Rinforzando questa associazione di Giuliani con il movimento, Haidi Giuliani andò al Social Forum di Porto Alegre, in cui inaugurò la "città dei giovani" nel Parco Armonia, dedicata a suo figlio.⁵³ L'immagine di Giuliani ora appare nei murales di sinistra in Italia e in giro per il mondo e il suo nome è diventato sinonimo di protesta contro la destra.⁵⁴ Quando 40.000 persone dimostrarono contro la guerra in Iraq in piazza De Ferrari a Genova il 20 marzo 2003, ci fu una salva di applausi "alla memoria di Carlo Giuliani".⁵⁵ Un veterano della Resistenza del Veneto alla commemorazione del 25 aprile del 2002 parlò di Giuliani come di un "partigiano".⁵⁶ Più sinistramente, quando un piccolo gruppo terrorista chiamato "Cinque C" rivendicò la responsabilità di una bomba nei giardini davanti alla Questura di Genova, si firmò come "Brigata 20 luglio", in chiaro riferimento alla morte di Giuliani.⁵⁷

Haidi Giuliani ha detto: "Nessuno vuole che mio figlio diventi un eroe, un martire, ma è già un simbolo in questo paese, e tanti si riconoscono in lui".⁵⁸ Certamente c'è stata un'identificazione generazionale. Il funerale di Giuliani fu seguito da un mucchio di persone che non lo conosceva personalmente e, negli anni successivi, il suo anniversario è stato segnato da eventi, in giro per l'Italia e all'estero, celebrati dalla gioventù di sinistra. Nel primo anniversario della sua morte decine di migliaia di persone sono confluite a Genova. Dopo la marcia del Genoa Social Forum, ci fu un concerto in onore di Giuliani al Porto Antico nella città vecchia, rinforzando ulteriormente nella memoria pubblica la sua identificazione con il movimento no-global.⁵⁹

Come parte delle commemorazioni del secondo anniversario, seguite da oltre 10.000 persone, a Genova nella sala del consiglio comunale è stata tenuta dal "comitato delle vittime dello stato" una conferenza che trattava di casi come la bomba nella stazione di Bologna, Ustica e Pinelli, in aggiunta a quello di Giuliani. La morte di Carlo Giuliani è stata ufficialmente ammessa tra i misteri italiani.⁶⁰

Intrappolato in una fotografia

Il giorno dopo la morte di Giuliani, un giovane di nome Sirio si recò sulla scena degli spari e, cancellando il nome del cardinale Gaetano Alimonda dal cartello della piazza, scrisse: "Carlo Giuliani, ragazzo". Quando un giornalista straniero gli chiese di Giuliani, egli rispose in un inglese esitante: "He was not a punk, he was not a miserable. He was just a guy".⁶¹

Roland Barthes scrive che "l'età della fotografia corrisponde precisamente all'esplosione del privato nel pubblico, o piuttosto alla creazione di un nuovo valore sociale, che è la pubblicità del privato: il privato è consumato come tale, pubblicamente".⁶² Carlo Giuliani è stato offerto e consumato pubblicamente da vari operatori dietro le diverse lenti usate per guardare la sua morte. Prendere una foto di qualcuno significa così imbalsamarlo in quel momento, e Giuliani e Mario Placanica sono stati imbalsamati entrambi in diversi modi da diverse persone. Le loro identità

⁵¹ Per un resoconto di questi incidenti, vedi C. De Gregorio, *op. cit.*

⁵² D. della Porta e H. Reiter, "'You're the G8, We're the six billion': The Genoa demonstrations", in P. Bellucci e M. Bull (a cura di), *Italian Politics: A Review*, 17, Berghahn, New York, 2002, p. 106.

⁵³ F. Ravelli, 'Porto Alegre, allarme Black Bloc', *La Repubblica*, 31 gennaio 2002.

⁵⁴ M. Zinola, 'Un indagato. Bombe a Genova: la perizia conferma la pista "Cinque C"', *Il Secolo XIX*, 23 ottobre 2003.

⁵⁵ 'Senza titolo', *La Repubblica*, 21 marzo 2003, p.16.

⁵⁶ H. Giuliani e G. Giuliani, *op. cit.*, p. 45.

⁵⁷ M. Zinola, 'Un indagato. Bombe a Genova: la perizia conferma la pista "Cinque C"', *Il Secolo XIX*, 23 ottobre 2003.

⁵⁸ H. Giuliani e G. Giuliani, *op. cit.*, p. 13.

⁵⁹ G. Mari, 'I no global dribblano la city', cit.

⁶⁰ M. Bompani, 'G8, i giorni della memoria. No global ancora in piazza', *La Repubblica*, 15 luglio 2002.

⁶¹ C. De Gregorio, *op. cit.*, p. 53.

⁶² R. Barthes, *op. cit.*, p. 108.

pubbliche sono diventate ciò che essi sono (secondo le lenti di chi vede) nella foto di Martinez. Questo è un destino particolarmente ironico per Giuliani, che, secondo la sorella, non amava essere fotografato e si sarebbe girato dall'altra parte ogni volta che lei cercava di prendergli una foto.⁶³

Scrivendo sul *Corriere della Sera* nell'agosto 2001, Marco Imarisio dice che Placanica "sarà per sempre una sagoma scura che si intravede appena... come se il tempo fosse sempre fermo al momento in cui è stata scattata quella foto". E aggiunge che "non è facile ricominciare a vivere quando si è uno dei due protagonisti di quella foto".⁶⁴ La fotografia li ha fossilizzati, essendo impiegata per dar senso a ciò che avvenne, con Giuliani proposto come simbolo dell'idealismo o della protesta violenta, e Placanica come simbolo di repressione o di difesa della legge e dell'ordine.

Forse invece il senso della morte di Giuliani è meno eccitante, ma più emblematico di questa generazione dei vari resoconti proposti dai media, dalla sua famiglia, dalla destra e dalla sinistra. Giuliani non era né un punkabbestia né un criminale⁶⁵. Non era un attivista no-global, ma era in sintonia con molti dei loro temi. A dire il vero, sebbene scettico sulla capacità della politica tradizionale di provocare un cambiamento reale, aveva votato per l'Ulivo due mesi prima della sua morte.⁶⁶ Disilluso nei confronti dell'università, l'aveva lasciata. Era uscito frustrato dal servizio civile con *Amnesty International* a Genova.⁶⁷ Era un ventitreenne che cercava il suo ruolo nella società, ma voleva per prima cosa viaggiare. Era curioso di vedere che cosa sarebbe successo nelle strade della città il 20 luglio 2001. Era scandalizzato per le azioni della polizia, era stato preso negli eventi e aveva reagito.

Anche Placanica era emblematico della sua generazione. Aveva vent'anni, veniva da una famiglia povera della Calabria e aveva visto nell'arruolamento nei carabinieri una delle poche vie rimaste in Italia per assicurarsi il molto desiderato posto fisso.⁶⁸ La tragedia è che questi due giovani italiani si incontrarono per la prima volta, per caso, alle 17.27 del 20 luglio 2001. Piuttosto che contrapporli, forse dovremmo vederli entrambi come simboli di una generazione in una società che è polarizzata e confusa e offre meno certezze e punti fissi di quella dei loro genitori. Entrambi erano solo "ragazzi" che si sono trovati in una situazione fuori controllo.

A ben vedere, forse la prima questione su cui dovremmo riflettere, quando noi consideriamo ciò che accadde in piazza Alimonda, non è quale dei due protagonisti della fotografia di Dylan Martinez avesse torto o chi dobbiamo biasimare, ma se siamo sicuri, prima di giudicare, se non avremmo fatto esattamente la stessa cosa di entrambi, sia di Carlo Giuliani sia di Mario Placanica, se fossimo stati ai loro rispettivi posti. Una volta risposto a questa domanda, la successiva dovrebbe essere "perché la situazione era fuori controllo?" Come per gran parte del caso Giuliani, nonostante l'enorme quantità d'informazione disponibile, o, piuttosto, proprio a causa dell'enorme quantità d'informazione contraddittoria, non possiamo ottenere piena verità per questa domanda. Ciò che possiamo dire, comunque, è che un clima di paura e di ansietà era stato costruito intorno al G8 dai media e dai politici nelle settimane che precedettero l'evento.

Possiamo anche dire che ciò che appare chiaro da ciò che avvenne il 20 luglio 2001 è che le autorità di polizia sapevano solo come trattare la protesta "tradizionale", violenta, fisica, non i nuovi, ludici e simbolici tipi di manifestazione, così come sono praticati da molti nel movimento no-global. In verità, potremmo argomentare che, a causa del suo forte impatto in termini d'immagine e di messaggio, la consapevolezza mediatica e il carattere trasversale di coloro che erano presenti a Genova, il movimento no-global costituiva per quanti erano al potere una sfida maggiore delle proteste più facilmente classificabili del passato. Vista da questa prospettiva, possiamo considerare

⁶³ H. Giuliani e G. Giuliani, *op. cit.*, p. 69.

⁶⁴ M. Imarisio, 'Mi dispiace, sto male per la morte di Carlo', *Corriere della Sera*, 19 agosto 2001.

⁶⁵ Secondo Giuliano Giuliani, la storia dei suoi "precedenti per aggressione a pubblico ufficiale" si riferiva ad un incidente in cui, all'età di 17 anni, egli difese un suo amico da "due poliziotti in borghese" e 'l'episodio è stato derubricato per irrilevanza del fatto'. Vedi C. De Gregorio, *op. cit.*, p. 55-56.

⁶⁶ H. Giuliani e G. Giuliani, *cit.*, p. 11.

⁶⁷ *Ibidem*, p. 26.

⁶⁸ Placanica fu congedato dai Carabinieri nell'aprile 2005, con la motivazione: "non è idoneo al servizio militare in modo assoluto". Vedi M. Calandri, 'G8, il carabiniere che uccise Giuliani congedato dall'Arma: Non più idoneo', *La Repubblica*, 14 aprile 2005.

l'ipotesi che le autorità abbiano tentato di trasformare le pacifiche e lecite dimostrazioni di Genova in una battaglia tradizionale, che esse potessero poi caratterizzare nei media in termini di legge e ordine, e della necessaria repressione della violenza con la violenza, usando una griglia interpretativa che una gran parte del pubblico televisivo italiano potesse capire e interpretare secondo le linee del governo, in base alle lenti più diffuse, quelle del senso comune.

Un'altra prospettiva, comunque, è che, se le proteste no-global erano diverse dalle dimostrazioni tradizionali in termini di forma, tattica e contenuti, erano anche diverse in quanto mancavano di un servizio d'ordine sufficientemente preparato ed esperto. Se il carattere dilettantesco e non gerarchico del movimento no-global aveva i suoi vantaggi, esso aveva anche lo svantaggio di una mancanza di organizzazione e di una certa dose di ingenuità nei confronti delle forze dell'ordine, che verosimilmente disponevano sempre di un fermo e indiscusso appoggio dal governo, appena insediato, di centro destra, contenente forti elementi autoritari.

Per concludere dunque, ritornando alla metafora che ci ha accompagnato per tutto l'articolo, combinazione di tante lenti così polarizzate ha reso indistinguibile l'immagine.

Ringraziamenti

Grazie a Daniele Albertazzi, Stefano Fella e Alfio Mastropaolo per i loro commenti, a Elena Messina e Mario de Benedittis per il loro aiuto pratico durante la ricerca e la stesura dell'articolo, e a May e Alice per l'ispirazione. *A voi.*



